

## L ' INTERVISTA

*Michele Giglio*

Quella sera al centro comunitario la riunione si stava scaldando. Si discuteva una proposta per il ricevimento di Lina Wertmüller in occasione di una sua visita ad Adelaide.

«Lina chi?», fece il presidente con un'aria più sorpresa che imbarazzata.

«Wertmüller» rispose Papini con una faccia seria, quasi indifferente dalla quale traspariva un senso di compatimento.

«E chi è?» continuò quello, con un'espressione incredula e il faccione rubicondo incorniciato di capelli bianchi che gli dava un'aria ancor più fanciullesca.

«Avvocato, è una famosa regista italiana che ha avuto un grande successo all'estero, soprattutto in America» spiegò Papini.

«In America, ah!... ho capito, ma ha un nome germanese, qui non la conosce nessuno».

«Signor presidente», intervenne Remo che, come al solito, non voleva perdere l'occasione di sfoderare la sua cultura, «Lina Wertmüller è stata un'allieva di Fellini, è una regista del neorealismo moderno ed inoltre è l'unica donna che sa dirigere un film; insomma è un onore per Italia e per...»

«Le femministe, le lesbiche e i finocchi che infestano Italia» interruppe esplodendo il cavaliere Gargano che nonostante i suoi settantacinque anni suonati era più battagliero che mai. «Ma dove siamo arrivati! Fare un ricevimento in onore di questa - come si chiama che qui non la conosce nessuno ed è venuta in Australia per fottersi qualche migliaia di dollari. E per giunta far iniziare la serata con un film porno; bella réclame per la cultura italiana; perché non ci mandano invece un console che guardi agli interessi dei nostri emigranti invece di quel cogl...».

«Ordine, signori, ordine, non sono venuto qui per essere insultato». Interruppe rosso in viso il presidente sbattendo un portacenere sul tavolo. Il cavaliere, alzando ambedue le mani come per dire «ma vai a quel paese... » bofonchiò più a se stesso che al comitato: «Ma questo è proprio rimbambito; è sordo come una campana, non capisce l'italiano e vuole fare il presidente». Poi alzando la voce gridò: «Non dicevo a lei, io parlavo del console».

«Non è il caso di parlare male degli assenti» sentenziò Papini.

«Io al dottor Buongiorno, gliel'ho detto in faccia quello che penso di lui, perciò si risparmi la cortesia di riferire» continuò il vegliardo.

«Ma perché non si ritira al Villaggio Pensionati Italiani» borbottò fra sé Papini, ma sfortunatamente il cavaliere sentì, perché aveva le orecchie tese e questa battuta se l'aspettava: «Io non mi ritiro a morire di fame nel villaggio che voi avete costruito fregando la comunità e il governo... io la pensione non me la faccio fottere da voi» e così dicendo si era alzato e aveva cominciato ad agitare i pugni.

«Brutto segno» annotò Remo che giocava nervosamente con la penna, «questo adesso comincia a far casino».

«Signori, buonasera e scusate il ritardo».

Era arrivato il console: elegante, slanciato, con l'immane sigaretta in bocca e l'aria di chi ha fretta.

«Ho un importante impegno perché è arrivato il generale dei carabinieri dall'Italia e mi aspettano...».

«Per andare a cena» completò il cavaliere.

«Proprio così, sono già in ritardo e mi stanno spettando» concluse il console senza scomporsi.

Il cavaliere passò all'attacco:

«Signorina, metta a verbale che il signor console è arrivato con un'ora di ritardo, ma in compenso andrà via in anticipo perché ha una cena col generale, che in verità è partito stamattina per Canberra».

La povera signorina Mennarello rimase con la penna sospesa, guardando gli astanti... ci fu un momento di silenzio.

«Rilegga la mozione» fece Papini «qui stiamo perdendo tempo».

Quasi a malincuore, timorosa come al solito di far dispiacere a qualcuno, la Mennarello, che signorina in realtà non era avendo divorziato qualche anno prima, unica donna in mezzo a quella manica di scalmanati, lesse senza espressione: «Una serata sia organizzata per presentare la famosa regista Lina Wertmüller e un film suo sia presentato con rinfreschi; il biglietto di andata e ritorno Melbourne-Adelaide sia pagato dal Dipartimento Affari Esteri e la cerimonia a spese del Centro Comunitario...».

«La mozione è stata assecondata da me» precisò Remo.

«Se non c'è discussione passo alle votazioni» sentenziò il presidente.

«Per la mozione!».

Sei alzarono la mano.

«Contro?».

Il Cavaliere non si mosse.

«La mozione passa» sentenziò il presidente.

«Bene e adesso... » intervenne il console «passiamo ai dettagli...».

Sarebbe troppo lungo tediare il lettore con i dettagli ma, come ci si può immaginare, le cose dovevano essere fatte per benino, perché un personaggio come la

Wertmüller non capita tutti i giorni in Australia; e portarla ad Adelaide non era mica facile. Bisognava convincerla che qui aspettavano tutti a lei. Sarebbe stata una delle poche occasioni in cui la comunità italiana avrebbe fatto colpo nel campo artistico dove gli italiani sono maestri: il cinema.

Che poi in una riunione della comunità ci siano a volte degli screzi, degli alterchi, non è un fatto nuovo. Di riunioni come quella appena accennata ce ne sono state tante e forse, mentre scriviamo, se ne sta svolgendo una. In futuro chissà... forse i nostri figli non sentiranno la necessità di riunirsi in un comitato per sentirsi italiani; forse basterà loro il ricordo di quanto hanno fatto i loro genitori.

Anche di personaggi come Remo non ne mancano nella comunità. Assiduo partecipante di riunioni, membro della radio etnica, segretario di due clubs regionali - uno perché il padre era siciliano, l'altro perché la moglie è veneta - corrispondente di un settimanale italiano di Melbourne, si riteneva un elemento indispensabile al buon andamento della vita comunitaria. Il lavoro, quello vero di impiegato statale, era per lui solo un passatempo. Buon per lui che nessuno sembrava notare le decine di telefonate che faceva ogni giorno dall'ufficio. La moglie poveretta cercava di capirlo. Chi non lo capiva erano invece i figli; un po' perché insisteva a parlar loro in italiano, ma soprattutto perché non lo vedevano mai, a meno che tutta la famiglia non era invitata ad un matrimonio. In quel caso passava la serata da un tavolo all'altro: confabulando, ridacchiando, complottando... In quelle occasioni era felice perché poteva dar sfogo al suo talento di uomo votato alla comunità. E la comunità lo poteva infine ascoltare ogni martedì mattina durante la sua ora di trasmissione nel programma che aveva intitolato *Dedicato a voi*. Cominciava così: «Qui radio etnica che trasmette sulla lunghezza d'onda di 60.3 megacicli; cari amici italiani buongiorno, vi parla Remo Benetti che dedica quest'ora a tutti coloro che, giovani o anziani, si svegliano di buon mattino per ascoltare la voce della comunità».

La sua voce naturalmente.

Al termine della riunione Papini e Remo si fecero un cenno d'intesa. Si sarebbero incontrati l'indomani, all'ora del lunch, per prendere un caffè e discutere l'intervista.

Adelaide è una città dove uno si sente a proprio agio senza accorgersene. Se si cammina per le strade del centro, durante l'ora del lunch, sembra di conoscere un po' tutti e, infatti, non è raro incontrare e salutare una faccia nota. Quello che distingue Adelaide da Sydney e Melbourne, per esempio, è il fatto che la gente non sembra aver fretta, ma dà l'impressione di essere lì, dove la vedi, quasi per caso, camminando senza una meta precisa. L'unica arteria che forse stona nel complesso urbano della City, è la Hindley Street, la strada più famosa, dove sembra che la gente non vada mai a letto o si sia svegliata troppo presto.

Proprio lì, in quella strada Papini e Remo si incontravano spesso; l'uno, il teorico, l'ideatore di tutte le attività della comunità, l'altro, il braccio, l'esecutore materiale di questi disegni.

Il locale del loro convegno era un caffè all'italiana; un buco con tre tavolini sempre occupati; li capitava di sentire delle discussioni interminabili in italiano, proprio come nei caffè di provincia, ai bei tempi in Italia. Tra gli avventori trovavi un po' di tutto: professionisti, affaristi, imbrogliapopolo, perdigiorno, perfino qualche tipo losco in cerca di lavoro. Era uno di quei posti dove entravi senza conoscere nessuno e ne uscivi con una frotta di amici che del resto non avresti rivisto più altrove.

Remo arrivò in anticipo. Rimase in attesa alcuni minuti finché non vide profilarsi all'orizzonte l'enorme mole di Papini che, alto come una porta e opulento come un armadio novecento, si poteva distinguere a distanza per la sua andatura ondeggiante da piedipiatti. Remo entrò e ordinò un caffè.

«Vorrei togliermi la soddisfazione di contare diecimila dollari: in vita mia non ho mai visto tanti soldi tutti insieme».

«E come fai tu a contare tanta moneta se in vita tua non hai mai faticato!» replicò un vecchio alto e ponderoso che Remo conosceva come il proprietario del ristorante accanto.

«Si è vero, avete ragione zi' Fonso, ma io non aggio mai rubato alle tasse» replicò il pensionato.

«E allora sei stato fesso» concluse il vecchio.

Papini entrò, diede un rapido sguardo intorno e si accomodò al tavolo che, nel frattempo, Remo si era accaparrato.

«Bisogna fare l'intervista alla Wertmüller... e la devi fare tu» sbuffò Papini che aveva il fiato grosso. «Tu conosci le regole della radio: è il direttore che deve decidere chi fa le interviste, parlaci tu» rispose Remo con veemenza.

«Io con quell'animale non ci parlo; l'ultima volta - con chi era?... ah! la marchesa Bonomi dell'associazione Italia-Australia - ha fatto la figura del bifolco; poi non sa parlare né italiano né inglese» disse Papini sgranando gli occhi come faceva quando era arrabbiato.

«Lo so - disse Remo con sopportazione -bisogna metterlo davanti al fatto compiuto, anche a costo di farmi buttare fuori dalla radio».

«Senti, ho un'idea» disse Papini bevendo il cappuccino che Remo aveva ordinato e versandosene metà sulla cravatta come al solito. «Vieni all'aeroporto e fai l'intervista, poi vieni a cena con noi al Grosvenor. Fino al ristorante la Lina è nostra, dopo al cinema non c'è più tempo, tutti vorranno vederla... chissà che bordello ci sarà».

Soddisfatto della sua idea Papini ordinò un *apple cake* mentre Remo, accendendo una sigaretta, approvò il piano tacitamente dicendo tra sé: «Sì, va bene, però quel giorno c'è un piccolo problema...». Quel giorno Remo aveva promesso alla famiglia di

fare una gita a Victor Harbour. Lui ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma la moglie fu inflessibile.

«Hai promesso ai bambini di portarli fuori due mesi fa, sono già tre volte che rimandiamo, per forza che i tuoi figli non ti rispettano... non ti vedono mai... sempre coi tuoi maledetti meeting, anche la domenica... te lo dico per l'ultima volta... faccio fagotto e ti lascio... coi tuoi figli».

Partirono presto, perché alle cinque dovevano essere di ritorno. Era una di quelle giornate primaverili in cui l'uomo si riconcilia con la natura dopo i rigori invernali. Sul trenino, che dalla terraferma porta alla Granite Island, Teresa si strinse al marito, credendo per un attimo che Remo fosse tutto suo. Lui invece, pur ricambiando la stretta della moglie, vagava lontano con lo sguardo oltre la cima dell'isola, chiedendosi se l'aereo per caso fosse in anticipo.

Verso le tre Remo cominciò a dare segni d'impazienza; sentiva che qualcosa non sarebbe andato per il verso giusto. I bambini cominciarono a litigare su chi doveva sedere vicino al finestrino dell'auto, la moglie insisteva a fermarsi davanti a tutte le vetrine delle agenzie immobiliari: «...chissà, forse c'è una buona occasione» diceva speranzosa.

Che cosa se ne sarebbe fatta poi di questa casa al mare, Remo non lo capiva. «Non ho tempo nemmeno di raccogliere le foglie secche dal giardino nella catapecchia che abbiamo ad Adelaide».

«Quali foglie secche se non hai mai piantato un albero...tanto che mi sembra di vivere in un deserto...» rispose la moglie risentita.

«Bè, io le foglie secche le ho viste perché ci ho camminato sopra» continuò arrabbiato Remo. «Quelle cadono dagli alberi dei vicini» disse con rassegnazione la moglie.

«E adesso volete pure il gelato» disse Remo facendo la faccia feroce ai bambini. «*No way*, quella *rubbish* non vela compro e poi, lo volete capire che devo tornare in tempo per l'intervistaa...!». Stavolta aveva alzato la voce anche perché i *fish and chips* che aveva mangiato di corsa gli erano rimasti, come al solito, sullo stomaco e questo gli avrebbe rovinato la cena al Grosvenor coi notabili.

Il viaggio di ritorno fu una volata. Arrivato a casa Remo si vestì in fretta e furia e si precipitò all'aeroporto dove arrivò trafelato con mezz'ora di anticipo. Erano le cinque: del comitato di ricevimento non c'era nessuno. Remo cominciò a confabulare tra sé giocherellando nervosamente col microfono del registratore: «Qui non si vede nessuno.. è mai possibile che non la vengono a prendere? e chi la porta in albergo... ho la macchina piena d'impicci. Lo sapevo, dovevo scaricare tutto... ah, mia moglie... quando esce si porta appresso mezza casa... e dove li metto? quanti sono? bè, magari ci mettiamo davanti in tre, tanto lei è magra come un chiodo, ma quel Papini, madonna che cafone, prima organizza e poi scompare, è proprio come dice il vecchio

Gargano: “armiamoci e partite” Così fa Papini. Ma è mai possibile che non si vede un'anima viva. Adesso telefono... ma a chi?».

Ad un tratto ebbe un sussulto, riconobbe tra la folla scarsa di passeggeri una faccia nota. Era Cesare Sbardella suo concittadino e direttore di un'agenzia viaggi, che passeggiava beatamente con la calma olimpica di chi è avvezzo agli aeroporti.

«Ah Cesare, ci sei pure tu! meno male, se no quella dove la metto» sparò Remo tutto d'un fiato. Cesare alto, distinto, dai capelli leggermente brizzolati, era un tipo ameno, ed aveva tra l'altro la grande qualità di farti sentire a tuo agio nelle circostanze più strane. Possedeva inoltre un senso fine dell'umorismo che in genere manca ai romani.

«Quella, chi?» rispose, dopo aver stretto la mano a Remo con un sorriso di sorpresa.

«La Lina» balbettò Remo sicuro che Cesare facesse parte del comitato di ricevimento. «Ma come, non sei stato tu a farle avere un biglietto gratis dall'Ansett?» continuò agitato Remo.

«Ma che biglietto gratis... stai fresco, di questi tempi se ne vedono pochi... a meno che questa Lina... com'è che si chiama?».

«Wertmüller, ma come, non sei qua a riceverla?».

«Ah, la regista... si ho sentito che veniva in Australia... che viene pure ad Adelaide ?»

Fu una doccia fredda per il povero Remo, per lui Cesare Sbardella non poteva far altro che ricevere la Wertmüller. Invece Cesare, come gli spiegò, andava a Sydney per il week-end.

Dopo che Remo, sempre più agitato, spiegò i fatti, Cesare suggerì di dirigersi al Terminal, visto che nel frattempo l'aereo era già arrivato.

«Tu la conosci questa tizia, cioè, l'hai mai vista in fotografia?» domandò.

«Sì, cioè no, non l'ho mai vista di persona... oddio non ho pensato a portare una foto» annaspò Remo.

«Bè, non ti preoccupare, mi pare che sia piuttosto anziana, vero?»

«Sì, sì: è alta, secca e porta gli occhiali» rispose Remo.

«Lascia fare a me» disse rassicurante Cesare, che forse cominciava a divertirsi. Man mano che la folla dei passeggeri sfilava davanti a loro, Cesare cominciò a chiamare: «Signora Wertmüller... signora Wertmüller... Linaaa!»

Quando vedeva avvicinarsi qualche vecchietta alzava il tono della voce cercando di attirare l'attenzione con un sorriso.

«Lina... è lei la signora Wertmüller? Lina, siamo qui... abbiamo anche il registratore...».

Ricevette qualche sorriso di compatimento, non tanto per lui, quanto per Remo che era teso come un cane da punta col microfono in mano. Quando anche l'ultimo passeggero, che era un cinese grasso e piccolo, fu sfilato, Cesare disse con un certo

rincrescimento: «No, non c'è... bè, mi dispiace. Remo, amico mio, adesso devo prendere l'aereo» e dandogli una manata sulla spalla lo salutò: «Buona fortuna e pensa alla salute».

Dopo che Cesare si fu allontanato Remo rimase lì impalato con la mano che l'amico gli aveva stretto ancora tesa e l'altra sempre attaccata al microfono.

Non si era sentito mai così umiliato, nemmeno quando, diciottenne, il padre lo sorprese a fumare in mezzo alla strada e gli diede un ceffone davanti alla sua ragazza. Si sentiva come una di quelle anime in pena in attesa del giudizio universale. Alla fine si scosse e corse al telefono. Chiamò un po' tutti. All'inizio la moglie, che non riuscì a dire una parola, pensò che fosse finito all'ospedale vittima di un incidente stradale.

«Sapessi tesoro che macello... non è venuta, capisci... che gli venisse un colpo..., e tu perché mi lasci sempre la macchina piena di *rubbish*... ha telefonato nessuno?... no... no sto bene... non mi fa male il fegato... senti... non mi far perdere tempo... se Lina...cioè, se quel cornuto di Papini telefona digli che sono al ristorante...ciao, ti richiamo...».

Al cinema non gli rispose nessuno; al ristorante gli dissero che il tavolo non era stato ancora disdetto; gli confermarono che la signora Wertmüller aveva una stanza prenotata per quella sera, ma non si era ancora vista. Alla fine decise di andare direttamente al cinema perché il film di sicuro lo stavano proiettando: avevano fatto tanta pubblicità anche sui giornali australiani.

«Se l'intervista l'hanno già fatta, *bad luck*... quella sono sicuro che non è venuta. Ma sì, che viene a fare ad Adelaide.. una cittadina di provincia... altro che Festival City, e poi, cosa gli offrono? una cenetta in compagnia di quattro cafoncelli che si sono arricchiti col cemento, figurati... io intanto, sono curioso di sapere che cavolo è successo...».

Mordendosi il labbro inferiore come faceva quando era sotto stress, Remo parcheggiò la macchina in sosta vietata davanti al cinema ed entrò quasi di corsa col microfono in tasca, ma senza registratore.

Salì le scale, la mascherina gli disse che il film stava per finire. La storia la sapeva a memoria. Una coppia era naufragata su un'isola abbandonata. Lui era un poveraccio che faceva il marinaio per sbarcare il lunario, lei una signora di alta classe piena di vizi e di pretese. Una volta sull'isola le condizioni sociali si capovolgono. Lui diventa il padrone e despota assoluto, lei la schiava che gode ad essere maltrattata e umiliata. I due stavano facendo all'amore. Lei ad un tratto gli dice con intensa passione pronta al sacrificio più umiliante: «Sodomizzami... caro... sodomizzami» e lui, che ignorantello com'era non aveva capito, la prendeva a schiaffi pensando che la donna lo prendesse in giro:

«Che dici? Non parlare difficile... che vuoi dire...».

«Te lo dico io che significa» disse tra sé Remo a denti stretti «io che sono stato appena sodomizzato...e senza vasellina...».

Qualcuno rise e si voltò perché Remo aveva parlato ad alta voce, senza accorgersene.

Finito il film ci fu il rinfresco. Remo si appostò per le scale finché non vide profilarsi l'enorme figura di Papini al cui fianco trotterellava il direttore della radio che faceva saltellare il suo enorme pancione ad ogni scalino. Quando Papini vide Remo lo rimproverò:

«Ma dove diavolo ti eri cacciato, è una giornata che ti telefoniamo...»

Al che Remo esplose:

«Ah sì, mi telefonate da una giornata... ma io non posso stare tutto il giorno attaccato al telefono ad aspettare una tua chiamata, vero?... ho anche io la mia *bloody* vita privata!»

«Remo non ti preoccupare» intervenne il direttore della radio battendosi una mano sul petto «l'intervista l'ho fatta io», e con un sorrisetto trionfante e malizioso sul faccione paonazzo provocato dall'eccitamento del film, concluse: «Vuoi un bicchiere di sciampagna?»

«Con la sciampagna ti ci puoi affogare» rispose Remo con un'occhiata omicida, capace se avesse potuto di strangolarlo. Poi rivolgendo a Papini uno sguardo che non ammetteva repliche domandò bruscamente: «Dov'è questa stronza... la voglio almeno vedere...» «È ripartita alle cinque» spiegò Papini «è venuta in anticipo perché aveva un impegno importante e doveva tornare a Melbourne in serata... non voleva nemmeno venire... l'ho dovuta pregare prima e minacciare dopo... immaginati che figura avrebbe fatto la comunità con tutta la pubblicità che abbiamo fatto».

«E tutto questo quando l'hai saputo?» balbettò Remo.

«M'hanno telefonato stamattina alle sette...Poi ho provato a chiamarti, ma non rispondeva nessuno... »

«Sono partito presto» disse Remo maledicendo il momento che aveva deciso di andare a Victor Harbour, «ma la cena... l'albergo... è tutto ancora prenotato!».

«Ah già, devo cancellare tutto, mi ero dimenticato.. comunque non hai perso niente, la Wertmüller ha parlato per venti minuti in italiano, io ho tradotto e dopo mezz'ora se n'è andata...» Ciò detto, Papini si allontanò di fretta per telefonare, lasciando Remo col direttore che si stava versando un altro bicchiere di spumante.

«Quella signora è una maleducata» diceva il direttore «ha finito l'intervista senza nemmeno salutare gli ascoltatori e poi...madonna quanto è brutta! se la incontri di notte ti spaventi!».

«Pasqua... ! » disse Remo serio, serio.

«Dimmi, Remo... dimmi».

«Vai a fare in c... tu... l'intervista, tutta la radio».

E lo lasciò di botto a meditare una risposta adeguata all'offesa.



«Chi me lo fare?» disse tra sé Remo che per la rabbia aveva voglia di piangere. Era questa un frase che amici e parenti gli avevano spesso indirizzato, ma che lui non s'era mai chiesto. Forse era l'orgoglio, quell'orgoglio che cresce smisuratamente quando si emigra. Quel desiderio di primeggiare a tutti i costi che fa compiere sacrifici sovrumani. Esso si traduce in case a due piani, in appartamenti, terreni edificabili, automobili lussuose, in feste con centinaia di invitati, e, nel caso di Remo, in una dedizione assoluta, incontrollabile, che rasenta l'assurdo, a una causa: quella della comunità che in fondo egli sentiva di disprezzare.

Spiegatelo voi a questo poveraccio, che a vederlo sembrava un uomo insignificante, ma che, seduto ad un tavolo di riunione o davanti a un microfono, si trasformava in un gigante. Doveva emergere, farsi notare; e quella sera aveva mancato; era un fallito. Mentre usciva però, ci fu chi lo notò, anzi furono in parecchi commentare su quel tizio che usciva dal teatro, parlando da solo, con il filo del microfono che gli pendeva dalla tasca della giacca. Doveva intervistare la Lina e invece... intervistava se stesso.